

J. - J. Abrahams

L'UOMO COL MAGNETOFONO

Da anni, da decenni, si ripete una scena che ormai è un rito: nello studio di uno psicanalista, qualcuno entra e si sdraia. Un giorno costui entra e non si sdraia. Ha con sé un registratore. Succede... che cosa? dialogo imprevisto e « fuori contratto », tragicommedia, irruzione del Terzo Escluso? Lo studio risuona delle grida d'aiuto dello psicanalista.

Questo breve, straordinario testo, pubblicato anni fa dalla rivista Les Temps Modernes, non viene citato nei volumi di psicanalisi, viene anzi attivamente dimenticato. Eppure queste poche pagine, « infinitamente più eloquenti di qualsivoglia critica teorica della psicanalisi » (R. Castel), segnalano una lacerazione profonda intervenuta nella situazione analitica. Una lacerazione che i commenti al testo (di Sartre, Pontalis, Pingaud e Fachinelli) affrontano o tentano di suturare.

J. - J. Abrahams

nato nel 1935

in Usa dal 1940 al 1945

a Parigi tra il 1966 e il 1969

entrato in analisi nel 1949

uscito nel 1968.

edizioni

L'ERBA VOGLIO

Lire 2.000 (1.886)

J.-J. Abrahams

L'UOMO COL MAGNETOFONO

*dramma
in un atto con
grida d'aiuto di
uno psicanalista*

con note di J.-P. Sartre, J.-B. Pontalis,
B. Pingaud e E. Fachinelli

edizioni

L'ERBA VOGLIO

J. - J. Abrahams
L'UOMO COL MAGNETOFONO

J. - J. Abrahams

L'UOMO COL MAGNETOFONO

*dramma in un atto con grida
d'aiuto di uno psicanalista*

con note di J.-P. Sartre, J.-B. Pontalis,
B. Pingaud e E. Fachinelli

traduzione di Pinni Galante e Mariolina Bertini

edizioni
L'ERBA VOGLIO

Indice

Nota	7
Dialogo psicanalitico	9
Jean-Paul Sartre L'uomo col magnetofono	43
Jean-Baptiste Pontalis Risposta a Sartre	52
Bernard Pingaud Risposta a Sartre	54
Elvio Fachinelli La parola contaminata	58

edizioni L'ERBA VOGLIO
via Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.
I testi di Abrahams, Sartre, Pontalis e Pingaud
sono tratti da *Les Temps Modernes*, n. 274,
aprile 1969.
Grafica di Enzo Mari.

AR&A strumenti
per la
produzione
editoriale

Finito di stampare nel mese di gennaio 1977.
Arti Grafiche La Monzese s.n.c.
Via Torino 3/5, Cologno Monzese (Milano).

NOTA

Il « dialogo psicanalitico » di J. - J. Abrahams apparve come « testimonianza », insieme agli interventi di J. - P. Sartre, J. - B. Pontalis e B. Pingaud, nel numero di aprile 1969 della rivista Les Temps Modernes. L'insieme era preceduto dalla seguente nota:

« Il testo qui pubblicato, dopo gli articoli di Sartre, Pontalis e Pingaud, è stato inviato a uno dei membri del comitato di direzione di Les Temps Modernes accompagnato da questa lettera: "Caro C., eccomi scampato al mio ospedale psichiatrico, evadendo da un terzo piano con soltanto una mano rotta — e la polizia alle calcagna... Ma non è tanto rotta, la mano: v. il testo qui allegato che è piuttosto incisivo, pare — c'è evidentemente una perdita abbastanza grossa rispetto ai rumori di fondo della registrazione. È pubblicabile? Può interessare Les Temps Modernes? È facile, divertente da leggere e svelto. Se decidete di pubblicarlo, bisognerebbe fornire alcune precisazioni: ho 33 anni, sono entrato in analisi col dottor X all'età di 14 anni. Ci sono state diverse interruzioni, ma ho preso la decisione di sospendere definitivamente, contro il parere del dottor X, soltanto all'età di 28 anni. Nel novembre 1967 — tre anni dopo — ho pro-

DIALOGO PSICANALITICO

posto al dottor X l'incontro di cui qui è riprodotta la fine. Credevo di dovergli far parte del risultato delle mie riflessioni, fatte nell'intervallo, sullo scacco di ciò che era stata questa interminabile relazione analitica... Come titolo propongo: "Dialogo psicanalitico". Vedrai che termino il colloquio con un "continua", perché spero in questo modo di far scattare la continuazione, indispensabile visto che ci sono molte altre cose da rivelare. Ma finora però vari tentativi per ottenere un nuovo incontro sono stati lasciati senza risposta da parte del dottor X. Tienmi al corrente. Ti abbraccio

A. »

Nel 1976 il « dialogo » è stato ristampato in volume, insieme ad altri testi precedenti e successivi (Jean-Jacques Abrahams, L'homme au magnétophone, Editions Le Sagittaire, Parigi). Nella ristampa vengono dati i nomi degli interlocutori, precedentemente indicati con « Dr X » e « A ». Li abbiamo riportati anche nella presente traduzione.

per O.

Abrahams

Voglio che qualche cosa sia messo finalmente a punto. Ho seguito le sue regole fin qui, bisognerà adesso che lei tenti... d'altra parte non vedo perché...

Dr Van Nypelseer

Adesso se lei vuole... Siamo d'accordo; ecco; ci fermeremo qui, peccato per lei.

Abrahams

Ma lei ha dunque paura di questo registratore?

Dr Van Nypelseer

Non lo desidero; non mi va.

Abrahams

Ma perché? Almeno me lo spieghi; ha paura di questo registratore?

Dr Van Nypelseer

Tagliamo corto!

Abrahams

Lei taglia? Oh guarda, è interessante, lei riprende il « taglio »; poco fa parlava del taglio del pene; dunque è lei che vuole tagliare di colpo.

Dr Van Nypelseer

Ascolti! Facciamola finita con questo registratore!

Abrahams

Ma che cosa è finito?

Dr Van Nypelseer

O lo mette fuori dalla stanza, oppure l'incontro è finito! Siamo d'accordo! Sono ancora disposto a spiegarle quello che volevo spiegarle; ma per adesso, o questo registratore sta fuori o io non dirò più nulla; mi dispiacerà molto, ma non lo farò.

Abrahams

Io credo che lei abbia paura! Credo che abbia paura e che abbia torto perché quello che sto facendo è nel suo interesse; facendo finta di niente, mi assumo un grosso rischio e lo faccio per lei e per molta altra gente, ma voglio andare fino in fondo a questa mistificazione e ho intenzione di proseguire.

Dr Van Nypelseer

Bene, allora...

Abrahams

No! Rimanga là, dottore! Rimanga là e non vada a toccare il suo apparecchio, rimanga là e non tenti soprattutto di farmi lo scherzo del ricovero.

Dr Van Nypelseer

Non le farò lo scherzo del ricovero se lascia questa stanza.

Abrahams

Non lascio questa stanza! Lei ha dei conti da rendermi, dei conti importanti e lei mi risponderà. Non glieli domando solamente a mio nome, ma a nome di... Via, sia gentile e si sieda; non se la prenda! Vedrà... questo non le farà male; non si tratta di incularla! An-

diamo, si calmi! Si sieda... non si vuole sedere? Va bene, restiamo in piedi. Bene! Allora dunque, il « taglio del pene ». Eh, non è questo? Mio padre mi voleva... no? Di cosa si trattava ancora?

Dr Van Nypelseer

Ascolti! Per il momento lei non è in grado di discutere.

Abrahams

Ma sì. È lei che non vuole discutere. È lei che non è in grado.

Dr Van Nypelseer

Le ho chiesto di mettere via quel registratore.

Abrahams

Ma il mio registratore non è mica un cazzo, sa. È un ascoltatore che ci ascolta con molta benevolenza.

Dr Van Nypelseer

Stavo per spiegarle una cosa...

Abrahams

Ah sì, bene, continui.

Dr Van Nypelseer

E in quel momento, lei, invece di tentare di capire, ha...

Abrahams

Perché ha voluto lasciar perdere una cosa che era fondamentale e che lei mi ha ficcato nella testa per anni, adesso io vorrei proprio che non tentasse di cavarsela schivando il pro-

blema, cioè, ancora una volta, il problema della sua responsabilità.

Dr Van Nypelseer

Della sua!

Abrahams

Cosa?

Dr Van Nypelseer

Per adesso, lei vuole rendermi responsabile di ciò di cui lei è responsabile.

Abrahams

Nient'affatto! In questo momento sto facendo un lavoro, un lavoro scientifico!

Dr Van Nypelseer

È possibile.

Abrahams

Bene, allora continuiamo; lei sa che i lavori scientifici vanno molto meglio quando li si registra, così siamo liberi, non dobbiamo prendere appunti. Andiamo avanti!

Dr Van Nypelseer

Qui non si tratta di lavori scientifici!

Abrahams

Sì! Io credevo di essere da un uomo di scienza! In ogni caso mi sono affidato a un uomo di scienza e vorrei sapere in definitiva di che si tratta, perchè non sono più del tutto convinto che questa « scienza » non sia roba da ciarlatani.

Dr Van Nypelseer

Ma io, io ho il diritto di non parlare davanti a un registratore.

Abrahams

Certo, lei ha il diritto e non rinuncia a dirlo; la ringrazio... lei si sente accusato e parla come un americano che parlerà soltanto davanti al suo avvocato... Si sieda!

Dr Van Nypelseer

Sono pronto a parlare con lei e a spiegarle.

Abrahams

Bene, continuiamo!

Dr Van Nypelseer

Ma non sono pronto a parlare davanti a un registratore.

Abrahams

Ma perché stava andando a telefonare?

Dr Van Nypelseer

Perché le avevo chiesto di uscire nel caso avesse tenuto il registratore.

Abrahams

E allora? Ma perché? Perché voleva andare a telefonare?

Dr Van Nypelseer

Perché le avevo chiesto di uscire se lei teneva il registratore; non voglio farla internare, ma...

Abrahams

Ma perchè lei ha... lei non potrebbe farmi

internare, lo sa! Perché se c'è qualcuno che deve farsi internare, quello sarebbe proprio lei, nel caso si dovesse stabilire chi è lo squilibrato.

Dr Van Nypelseer

Io... io... ad ogni modo...

Abrahams

Ma ascolti, io le voglio bene, non le voglio fare alcun male; al contrario...

Dr Van Nypelseer

Va bene, siamo d'accordo; metta giù quell'apparecchio.

Abrahams

Adesso ci stiamo divertendo molto; tuttavia vorrei che lei smettesse di aver paura...

Dr Van Nypelseer

Io, io non mi diverto.

Abrahams

Ma lei ha paura. E la libido, cosa ne fa della libido? Crede che le voglia tagliare il pisellino? Ma no! Vengo a dargliene uno vero; uno vero... è formidabile! Finalmente! Lei ha atteso tanto tempo questa festiciola! Ascolti, confessi che se la cava molto elegantemente. Dottore!!! Dottore io le voglio bene, ma lei, lei non vuol bene a se stesso.

Dr Van Nypelseer

Lei è per il momento...

Abrahams

Io le voglio bene, ma, ma... mi sembra che

lei abusi! Sì, lei abusa, lei ha abusato molto di me; le dirò anche che mi ha un po' truffato, se si dovessero mettere le cose sul piano giuridico, perché lei non ha mantenuto i suoi obblighi, lei non mi ha affatto guarito; lei d'altra parte non è pronto ad assolvere i suoi obblighi perché non sa guarire la gente; lei non sa che renderla un poco più pazza. Lei sa... Non c'è che da interrogare gli altri suoi malati, i suoi « malati », insomma, quelli che lei chiama i malati, quelli che vengono a cercare un po' d'aiuto e che non ne ricevono, che ricevono solo attesa... allora si sieda! Stiamo calmi! Stiamo calmi! Andiamo! È un uomo o una papamolla? È un uomo?

Dr Van Nypelseer

Ancora una volta glielo dico, una volta per tutte, lei ha là un registratore, non mi va questo suo atteggiamento.

Abrahams

Mi dispiace, le ripeto che se ho tirato fuori questo registratore, per usare la sua espressione « tirar fuori », è che non apprezzo affatto il modo con cui mi ha chiesto d'un tratto di lasciar perdere il problema della castrazione.

Dr Van Nypelseer

Sono disposto a parlarle del problema della castrazione, se questo è il vero problema, ma non desidero parlare davanti a un registratore.

Abrahams

Bene, bene, non se ne parlerà, aspetteremo che abbia cambiato idea; è in trappola.

Dr Van Nypelseer

Cosa ci guadagna a intrappolarmi?

Abrahams

Per me, io non ho niente da perdere!

Dr Van Nypelseer

È possibile.

Abrahams

Lei ha paura!... Suvvia, minchione! Non stringere il culo! Cosa? No? Non vuoi?

Dr Van Nypelseer

Non le pare che sia una situazione seria?

Abrahams

Terribilmente seria! È per questo che sarebbe molto meglio che tu facessi un'altra faccia al posto di quella che fai... Bisogna che io abbia una bella faccia tosta per permettermi una cosa simile! Certo, bisogna che io mi senta veramente sicuro...

Dr Van Nypelseer

Ma no! Non bisogna che lei sia sicuro. Se lei fosse sicuro non agirebbe così! Adesso mi lasci uscire, è una situazione molto pericolosa!

Abrahams

Pericolosa?

Dr Van Nypelseer

Sì, lei è pericoloso.

Abrahams

Ma niente affatto, lo dice lei! Lei non la smette di tentare di farmi credere che io sia

pericoloso, ma io non sono per niente pericoloso!

Dr Van Nypelseer

Lei è pericolo perché misconosce la realtà!

Abrahams

Per niente!

Dr Van Nypelseer

Lei misconosce la realtà.

Abrahams

Sono un agnellino! Sono sempre stato un agnellino!

Dr Van Nypelseer

Lei misconosce la realtà!

Abrahams

È lei che è pericoloso! È quello che lo dice che lo è.

Dr Van Nypelseer

Lei misconosce la realtà!

Abrahams

La « realtà », che cos'è?

Dr Van Nypelseer

Per il momento lei è pericoloso perché misconosce la realtà.

Abrahams

Ma che cos'è la « realtà »? Bisognerebbe che prima c'intendessimo. Io so una cosa, dal punto di vista della sua realtà, lei è molto in collera, fa una fatica pazzesca a dominarsi e sta si-

curamente per esplodere; sta per scoppiare, è sotto pressione, si sta snervando, e questo non serve a niente: non le voglio del male, non c'è alcuna ragione, non sono mica suo padre!

Dr Van Nypelseer
Lei ha lì il registratore!

Abrahams
Non sono suo padre!

Dr Van Nypelseer
Lei ha il registratore.

Abrahams
E allora?

Dr Van Nypelseer
Smettiamola!

Abrahams
Ma insomma, non le fa mica del male, il registratore! Le fa paura? Non è una rivoltella.

Dr Van Nypelseer
Smettiamola!

Abrahams
Ha paura?

Dr Van Nypelseer
Smettiamola.

Abrahams
Cosa vuol dire smettiamola? Smettiamo cosa?

Dr Van Nypelseer
Non desidero un colloquio di questo genere.

Abrahams
Mi dica, vuole una sculacciata?

Dr Van Nypelseer
Vede che è pericoloso!

Abrahams
Vuole una sculacciata?

Dr Van Nypelseer
Vede che è pericoloso!

Abrahams
Ma no, faccio una domanda: la vuole smettere di fare il ragazzino?

Dr Van Nypelseer
Le dico che è pericoloso.

Abrahams
Ma io le dico che lei fa il bambino!

Dr Van Nypelseer
E me lo vorrà dimostrare, temo.

Abrahams
No, non glielo dimostrerò.

Dr Van Nypelseer
Smettiamola.

Abrahams
Ma che cosa vuol dire: « Smettiamola »?

Dr Van Nypelseer

Non ho nulla da dirle; lei è pericoloso.

Abrahams

Come, non ha niente da dirmi? Ma lei mi deve rendere dei conti.

Dr Van Nypelseer

La invito ad uscire.

Abrahams

Mi scusi. Si sbaglia!

Dr Van Nypelseer

Lo vede che lei è pericoloso!

Abrahams

Lei ha dei conti da rendermi.

Dr Van Nypelseer

Vede che è pericoloso!

Abrahams

Non sono pericoloso; alzo solamente la voce, ma lei non lo sopporta; se grido ha paura, non è vero? Se sente gridare, non capisce più quello che succede; è spaventoso, è orribile; è il papà che grida (*da alcuni istanti, i due interlocutori sono a 20 cm uno dall'altro*), ma io, minchione, grido solo per mostrarti che questa volta non è grave; lo vedi, adesso hai già superato la paura; ecco! ci siamo! Superi la paura! Ci siamo, così va meglio, ti stai abituando, ecco, perfetto. Così va meglio. Lo vedi, non è poi così grave; non sono tuo padre; e io posso gridare ancora, ma no! Ecco, basta!

Dr Van Nypelseer

Sta imitando suo padre in questo momento?

Abrahams

Ma no, via, il suo! Quello che vedo nei suoi occhi.

Dr Van Nypelseer

Sta tentando di assumere il ruolo...

Abrahams

Non voglio prendere nessun ruolo nei suoi confronti; voglio semplicemente liberarmi delle sue angosce! È lei che se la fa sotto per il momento! Certo! Guardi, perchè incrocia le braccia così? È lei che si difende! Crede veramente che la voglia picchiare? Ma dove ha pescato l'idea che la voglia picchiare! Sono troppo saggio! Mi trattengo, non voglio fare quello che lei vorrebbe facessi: sarebbe molto più semplice: la picchiere, sarei in torto, avrei commesso un atto che le darebbe il potere di... non so io... d'essere il dottore, di giocare al dottore, eh... allo psichiatra.

Se sono pericoloso, non sono pericoloso per il piccolo minchione, sono pericoloso per il dottore, per il dottore sadico, non per il piccolo minchione; anche lui ha sofferto; non ho nessuna voglia di picchiarlo... ma il dottore, lo psichiatra, colui che ha preso il posto del padre, questo merita dei calci in culo.

Adesso mi lasci spiegare; si sieda; no? non vuole?

Dr Van Nypelseer

Lei può parlare. Io non parlerò, gliel'ho detto che io non parlerò...

Abrahams

D'accordo, parlerò io, alla fine! Tanto meglio! D'altra parte stavo per dirglielo quando ho tirato fuori il registratore, non l'ho tirato fuori che per parlare, perché io stesso stavo per parlare. Evidentemente, anche lei se vuole può venir registrato; d'altra parte le farò una copia se lo desidera; questo dovrebbe interessarla eccezionalmente... infine può essere... lo spero per lei... bene... ecco! Non si può guarire là sopra (*con un cenno del capo indica il divano professionale*). È impossibile! E lei stesso, lei non è guarito perché ha passato troppi anni là sopra. Lei non osa guardare la gente in faccia. Poco fa aveva cominciato a dirmi di « guardare in faccia i miei fantasmi ». Non avrei mai potuto guardare in faccia nulla! Lei mi ha obbligato a voltarle le spalle e non è così che si può guarire la gente. È impossibile perché di fatto, vivere con gli altri significa saperli guardare in faccia. Cosa vuole che impari là sopra? Al contrario! Lei mi ha fatto disimparare perfino il gusto di cercare di vivere con gli altri o di affrontare la gente faccia a faccia, e questo è il suo problema! È per questo che lei mette la gente così, perché non la può guardare in faccia, e non la può guarire, non può che rifilarle i suoi problemi di padre da cui lei non esce; e di seduta in seduta trascina delle vittime così, con il problema del padre... Hm! Capisce cosa voglio dire? Ho fatto molta fatica a capirlo e uscirne e voltarmi. Certo lei mi ha fatto fare della ginnastica mentale, almeno un pochino, ma bisogna riconoscere che se si tratta di questo, era un po' caro! Ma c'è di peggio: mi ha fatto disimparare a guardare in faccia facendomi sperare, e io mi sono affidato a lei, solo che, dato che non

potevo vederla, non potevo immaginare quando mi avrebbe dato quello che venivo a cercare... Aspettavo l'autorizzazione. Sì, si tratta di questo! Sarebbe stato proprio stupido a darmela, eh, l'autorizzazione di voltarmi, di liberarmi, dal momento che io la nutro, lei viveva alle mie spalle, mi pompava, io ero il malato, lei era il dottore; lei ha alla fine capovolto il suo problema infantile, essere il bambino faccia a faccia con il padre. È lei che aveva tutti i diritti, sì, il diritto di far internare eventualmente, per esempio, forse non me, ma insomma ha il diritto di far internare altre persone...

Dr Van Nypelseer

Telefonavo al 609 per farla uscire di qui, al 609, alla polizia, per farla espellere.

Abrahams

Alla polizia? È questo il papà? Suo papà è un agente di polizia! E lei stava per telefonare a suo papà per farmi venire a prendere.

Dr Van Nypelseer

Perché a mio parere...

Abrahams

Ma senta, la cosa diventa interessante; perché voleva chiamare la polizia? Avrebbe perso tutto questo, riconosca quanto meno...

Dr Van Nypelseer

Lei è dottore in legge...

Abrahams

che ho fatto bene a impedirle...

Dr Van Nypelseer

Quando qualcuno non vuole lasciare la casa degli altri è alla polizia che ci si rivolge.

Abrahams

Ah sì! Ecco la verità! lei mi ha portato qui, lei mi ha attirato nella sua casetta, nella sua caverna...

Dr Van Nypelseer

Le avevo chiesto di andarsene.

Abrahams

Ascolti! se lei prende la parola per dire cose simili, allora tanto vale che mi lasci continuare perchè se no ci innervosiamo, perdiamo del tempo, eh, d'accordo?

Se lei ha veramente delle cose importanti da dire, allora bisogna che le dica, d'accordo, bisogna che le tiri fuori, certamente; è vero: lei è pieno di rimozioni... ma se è per dirmi che chiama la polizia o che avrebbe voluto chiamarla, ecco qualche cosa che bisognerà che lei analizzi.

Bene, allora... così va meglio? (*tono estremamente dolce e calmo*) così va meglio?

Dr Van Nypelseer

Ma no (*si alza*) ora lei andrà ad ascoltare il suo registratore.

Abrahams

No, no, no, no, questo per adesso non mi interessa, guardi un po' come ha reagito, che storia da pazzi! Lei si è innervosito, eccitato, solo perchè tiro fuori un apparecchietto che ci permetterà di capire cosa accade qui. È assurdo, via, d'altra parte lei non ha potuto

spiegarmi alla fine perchè non voleva la registrazione. Vuole almeno dirmi perchè è così arrabbiato? Perchè d'un tratto prendevo il comando di qualche cosa! Fino ad oggi lei aveva l'abitudine di controllare completamente la situazione e bruscamente, ecco l'estraneità che si introduce e si installa qui da lei.

Dr Van Nypelseer

Non ho l'abitudine alla violenza fisica.

Abrahams

Cosa, la « violenza fisica »?

Dr Van Nypelseer

È una violenza tirar fuori questo registratore adesso.

Abrahams

Una violenza fisica? (*grande stupore*)

Dr Van Nypelseer

E d'altra parte, lei lo ha ben intuito... non c'è che da guardare dov'è il telefono per vedere che si tratta di violenza fisica (*il telefono è in effetti per terra dopo l'incidente iniziale: « Non vada a toccare il suo apparecchio... »*)

Abrahams

Ma ascolti: parla sul serio? Le fa piacere dire ciò che sta dicendo? È contento per il momento? Vorrei assicurarmi del suo benessere! È in forma? Si sente bene? Uh, uh... (*tono amichevole con cui ci si rivolge a un bambino*) Dottore! (*molto basso e dolce*) Cucù... Via, lei non mi vuole rispondere, non me lo vuole dire? Suvvia! Guardi un po' la situazione! È ridicolo! Cerchiamo di essere all'altezza.

Dr Van Nypelseer

Guardi un po': quello che adesso mi sta dicendo, ciò che mi sta spiegando...

Abrahams

Sì? Cosa?

Dr Van Nypelseer

Le sarebbe utile riascoltarlo.

Abrahams

Certamente, e anche per lei ascoltare il suo silenzio... È lei che è represso, visto che non può parlare. Vieni fuori un registratore e ad un tratto lei taglia corto; è proprio quello che lei ha detto: « io taglio ». Ma lei si è tagliato da solo, vero, come l'assassino che « dà un taglio » e si autodenuncia. Io non ho tagliato niente, anzi voglio continuare e voglio che si proceda ancora di più verso la verità...

Dr Van Nypelseer

Il tempo che le ho riservato è trascorso, bisogna smettere.

Abrahams

Ma no! Il tempo non esiste.

Dr Van Nypelseer

Sì, esiste!

Abrahams

No, non esiste... Adesso incominciano tempi migliori, glielo assicuro.

Dr Van Nypelseer

Ma lei ha spiegato qualche cosa, ebbene,

non ha che da trarne la lezione: lei ha spiegato qualche cosa...

Abrahams

Sì?

Dr Van Nypelseer

...che avrebbe dovuto comprendere da molto tempo.

Abrahams

Cosa?

Dr Van Nypelseer

Il suo atteggiamento.

Abrahams

Come il mio atteggiamento?

Dr Van Nypelseer

Ma sì, quello che lei ha spiegato...

Abrahams

E lei che aveva l'atteggiamento... (*rumore di un campanello d'ingresso*)... di tagliar corto.

Dr Van Nypelseer

Quello che sta spiegando adesso è il suo atteggiamento. Ascolti, ora c'è qualcun altro che m'aspetta.

Abrahams

Me ne frego! La prossima vittima non ha fretta.

Dr Van Nypelseer

Io non me ne frego.

Abrahams

(tono categorico e martellante) Non uscirò da questa stanza chiusa fino a che le cose non saranno chiarite su ciò che è accaduto, e sul problema dei suoi impegni e sul loro non adempimento. Soprattutto non parliamo di violenza fisica, perché è lei che obbligandomi a voltarmi sul divano ha incominciato con la violenza fisica, lei mi ha reso storto, mi ha messo la testa al contrario. E lei che ha falsato le condizioni, non si rende conto di questo? Non si rende conto tutt'a un tratto di essere ridicolo? C'è qualche cosa che supera il momento presente! C'è qualcosa di vergognoso e di infantile nel suo attuale comportamento!

Dr Van Nypelseer

Lei lo vede che è pericoloso, glielo avevo detto che era pericoloso.

Abrahams

Dottor Van Nypelseer lei è un buffone!...un bieco buffone! Lei scantona... Sono venuto da lei per molti anni due o tre volte alla settimana, e cosa ne ho ricavato? Se io sono pazzo e pericoloso come dice adesso, lei non sta che raccogliendo ciò che ha seminato, ciò che ha investito con la sua ingannevole teoria. Si renda conto di questo. E in fondo se la cavebbe a buon mercato con quel po' di fifa che ha in questo momento e la piccola riflessione che le chiedo di fare, è un piccolo dovere che le si impone, un dovere piccolo piccolo, non è così grave! non fa poi così male! Via, sorrida, non faccia quel viso imbronciato! È molto importante, sa, occuparsi di guarire la gente, essere dottore; e la Psicoanalisi, si scrivono mol-

ti libri sulla Psicoanalisi; questo merita che ci si rifletta e che tentiamo di spiegare e di comprendere francamente ciò che è accaduto tra di noi, perché forse possiamo ricavarne qualcosa per delle altre persone e io non sono pericoloso, dunque non mi dica questo tutto il tempo, lei tenta di sviarci! Lei ha intascato il beneficio di una situazione ambientale, lei è un privilegiato: lei è venuto dopo Freud, le hanno pagato gli studi, ed è riuscito a mettere una targa sulla porta! E adesso rompe le palle a un sacco di persone con il diritto di farlo e così crede di cavarsela. Lei è un fallito e non farà altro nella sua vita che rifilare i suoi problemi ad altre persone...

Bene... Beh, adesso è finito tutto, capisce! Lei sarà molto contento di quello che le faccio subire per il momento, perché infatti non le faccio subire niente, proprio niente.

Dr Van Nypelseer

Sì, lei mi fa subire la sua presenza.

Abrahams

Io non le faccio subire la mia presenza, vorrei che lei rimanesse seduto.

Dr Van Nypelseer

Violenza fisica!

Abrahams

Vorrei che si sedesse.

Dr Van Nypelseer

Violenza fisica! Violenza fisica!

Abrahams

Nient'affatto; vorrei che continuasse a rimanere seduto.

Dr Van Nypelseer
Violenza fisica!

Abrahams
Si sieda, via!

Dr Van Nypelseer
Violenza fisica!

Abrahams
Ma no (*tono paterno e rassicurante*)

Dr Van Nypelseer
Violenza fisica!

Abrahams
Ma no, si tratta di teatro.

Dr Van Nypelseer
Lei mi fa subire delle violenze fisiche.

Abrahams
Nient'affatto, io non le faccio subire alcuna
violenza fisica.

Dr Van Nypelseer
Le ho dato l'occasione di spiegarsi.

Abrahams
Io vorrei che adesso lei si spiegasse.

Dr Van Nypelseer
Le ho dato l'occasione di spiegarsi e le ho
proposto di...

Abrahams
Nient'affatto, lei mi ha fatto tagliar corto,
mi ha interrotto la spiegazione che volevo com-
inciare a darle.

Dr Van Nypelseer
Nella misura in cui non volevo parlare di
fronte a un registratore.

Abrahams
Ma all'inizio non le avevo chiesto di parla-
re, le avevo chiesto di lasciarmi parlare.

Dr Van Nypelseer
No, lei mi ha chiesto di parlare.

Abrahams
Lei mi ha interrotto, è così che è succes-
so; ad un tratto lei mi ha parlato della polizia.

Dr Van Nypelseer
Adesso il colloquio è terminato.

Abrahams
Scherziamo! Miserabile! Io dico di no!
E adesso? Chi farà il primo passo verso la
violenza fisica?

Dr Van Nypelseer
È lei che lo sta facendo.

Abrahams
Nient'affatto, sto benissimo qui! Sono co-
me un senatore sudista che non lascia il suo
banco.

Dr Van Nypelseer
Lei è veramente pericolosissimo, sì, lei è si-
curamente molto... (*il dottore va verso la fine-
stra, l'ufficio è a un piano terra sopraelevato;
rumore molto forte di imposte che si aprono*)

Abrahams
Si sta buttando dalla finestra? È straordi-

nario! Lo sta facendo veramente? (*nuovo rumore di imposte che Abrahams va a richiudere ridendo*)

Vede che si tratta veramente di teatro.

Dr Van Nypelseer

Qui va a finir male.

Abrahams

Qui va a finire in un dramma! Un dramma di sangue! Qui ci si scanna!

Dr Van Nypelseer

Sì, ci si scanna.

Abrahams

Chi scanna?

Dr Van Nypelseer

Qui ci si scanna.

Abrahams

Ma no, non ci si sta scannando, non va a finire così! La cosa finisce molto dolcemente! Ci si diverte molto.

Dr Van Nypelseer

Si finirà con delle violenze.

Abrahams

Ma no, non si finirà con delle violenze, in nessun caso.

Dr Van Nypelseer

Mi lasci aprire la porta e uscire...

Abrahams

Ma lei ha paura? Ricomincia? Uuh!

Dr Van Nypelseer

Lo vede che è pericoloso.

Abrahams

Ma no, ho bisogno di rilassarmi.

Dr Van Nypelseer

Che strana maniera di rilassarsi, lei ha paura.

Abrahams

Lei vuole farmi paura.

Dr Van Nypelseer

Lei è pericoloso perché ha paura.

Abrahams

Pericoloso? Cosa vuol dire pericoloso?

Dr Van Nypelseer

Lei agisce fisicamente restando qui.

Abrahams

È questo che è pericoloso?

Dr Van Nypelseer

È questo.

Abrahams

E la tortura morale! Come la mette, con la tortura morale?

Dr Van Nypelseer

Lei agisce sul piano fisico.

Abrahams

Ascolti, gli schiavi quando si rivoltano spargono evidentemente qualche volta un po'

di sangue e tuttavia, lo vede, adesso non sanguina ancora nessuno.

Dr Van Nypelseer

Lei agisce sul piano fisico.

(bisogna precisare che Abrahams occupa una posizione strategica, addossato alla sola porta della stanza)

Abrahams

Lei se la fa sotto.

Dr Van Nypelseer

Lei vorrebbe che io me la facessi sotto.

Abrahams

Nient'affatto, solamente constato che lei se la fa sotto.

Dr Van Nypelseer

Lei ha l'impressione di avere il bandolo... lei crede di rompermi le scatole.

Abrahams

Io non le rompo le scatole; non ho nessuna intenzione di romperle le scatole, vorrei che lei cominciasse a parlare seriamente.

Dr Van Nypelseer

Ah bene, io le parlo seriamente: è ora.

Abrahams

Cosa?

Dr Van Nypelseer

È ora e ho altre persone da ricevere.

Abrahams

È ora? Ma cosa? È l'ora dei conti! Certa-

mente! L'ora è arrivata.

Dr Van Nypelseer

Mi dispiace molto.

Abrahams

Cosa, le dispiace molto? Ma scusi! È a me che dispiace molto, lei non si rende veramente conto! Lei mi ha fatto diventar matto, lei mi ha reso pazzo per degli anni! degli anni! e ora non vuole fare un passo in avanti!

Dr Van Nypelseer

Aiuto!... Aiuto!

(a partire da adesso, il dottore grida aiuto una decina di volte, sempre più forte, con una voce sempre meglio modulata da porco sod-disfatto che viene sgozzato)

All'assassino! Aiuto! Aiuuto! Aiuuuto! Aiuuuto!

Abrahams

Taccia e si sieda.

Dr Van Nypelseer

Aiuuuto! Aiuuuto!

Abrahams

Taccia! la imbavaglio!

Dr Van Nypelseer

Aiuuuto! *(urlo lungo)*

Abrahams

Povero coglione! Povero idiota! Si sieda!

Dr Van Nypelseer

Aiuuto! *(borbottio molto debole)*

Abrahams

Di che cosa ha paura?

Dr Van Nypelseer

Aiuuuuto! (*riprendono gli ululati*) Lo vede che è pericoloso.

Abrahams

Ma no, non sono pericoloso.

Dr Van Nypelseer

Aiuuuuto!

Abrahams

Ha paura che le tagli il pisello?

Dr Van Nypelseer

Aiuuuuuuto! (*questo grido è il più bello di tutti*)

Abrahams

Che registrazione divertente!

Dr Van Nypelseer

Sarà molto divertente! Aiuuuto! Aiuto! (*questa volta il grido lugubre finale è quello di una vescica che si sgonfia, come una bestia ammazzata - seguito da un lungo silenzio*)

Abrahams

Andiamo brav'uomo, prenda i suoi occhiali.

Dr Van Nypelseer

Rotti (*cosa non vera*) (*nuova pausa*)

Abrahams

Ah bene! Non mi aspettavo che si sarebbe comportato come un coglione simile! Vera-

mente no! È veramente un bambino! È stato proprio lei che ha incominciato la zuffa. Si sieda. E lei è un uomo di scienza! Ah bene! È bella la sua scienza! Bella roba, sarebbe contento Freud! A lui non è mai capitato di arrivare ad una situazione da pazzo furioso come questa.

Dr Van Nypelseer

Adesso, per cortesia, smettiamola. Fuori sono avvertiti, sarà meglio che se ne vada.

Abrahams

Io, invece, sarei contento che lei andasse fino in fondo.

Dr Van Nypelseer

Lei rischia l'internamento ma questo non sarà colpa mia.

Abrahams

Benissimo, ne sono felice, aspetto a piè fermo questo internamento, sono curioso di sapere se arriverà fino a questo, per il momento stiamo scrivendo un eccellente capitolo della psicoanalisi.

Dr Van Nypelseer

Che vuole che le dica d'altro?

Abrahams

Ma allora sediamoci e aspettiamo la polizia, l'arrivo di suo padre. Si sieda, si calmi, è terribilmente innervosito, dottor Jeckyll... Eh... Il signor Hyde non è mai troppo lontano. Hmmm... e dire che le volevo bene... (*pausa*) non sono pericoloso, sono molto gentile.

Dr Van Nypelseer

Sì, certamente, lo creda pure.

Abrahams

No, no... cominceremo adesso il processo agli psicanalisti e vedremo un po' quello che succede e quello che fanno nei loro studi e a che punto sono con i loro clienti, vedremo; credo che sarà appassionante, come scoperta, sapere chi ha la zucca storta. Cosa, lei vuole andarsene? vuole squagliarsela di corsa? Fiffone!

(si sente da lontano il dottore rivolgersi a sua moglie: « Lulù, per favore, telefona al 609 »)

Abrahams

(imitando la voce e il tono del dottore) Di grazia fai presto... Bene, me ne vado...

Non ha più niente da dire, dottore, prima che me ne vada...

Dr Van Nypelseer

La prossima volta...

Abrahams

Sì?

Dr Van Nypelseer

Oggi, non parlerò più, voglio ancora parlare con lei, ma la prossima volta parlerò solo di fronte a delle persone che saranno capaci di limitare le sue violenze.

Abrahams

Benissimo!

Dr Van Nypelseer

Ma sono pronto a spiegarmi con lei senza registratore e davanti a persone capace di trattenerla.

Abrahams

Benissimo! Non ha più niente da dire? È finito allora? Smettiamo allora? Interrompiamo la seduta?

Dr Van Nypelseer

Sì!

Abrahams

Benissimo, interrompiamo la seduta allora, è la prima seduta, alla prossima allora. Arrivederci, dottore.

(continua)

JEAN-PAUL SARTRE

L'uomo col magnetofono

Il testo di Abrahams ci ha profondamente divisi. In seguito ci siamo rappacificati sulla base di un compromesso che spero durerà: io dirò perché, fin dal primo giorno, sono stato dell'idea che bisognava pubblicarlo; Pontalis e Pingaud, che sono dell'idea contraria, diranno i motivi della loro opposizione. La testimonianza di Abrahams sta in mezzo ai due nostri articoli.

Prima di tutto alcune parole per evitare un probabile malinteso: non sono un « falso amico » della psicoanalisi, ma un compagno di strada critico e non ho nessuna voglia — e d'altra parte nessun mezzo — per ridicolizzarla. Questo dialogo farà sorridere: a tutti piace vedere il burattino che picchia il carabiniere. Personalmente non lo trovo divertente, né per l'analista, né per l'ex analizzato.

Evidentemente costui ha la parte più bella e dirò dopo perché la trovo eccezionale; l'analista, dopo tutto, se la cava senza gloria (chi riuscirebbe a far di meglio senza saper fare judo?) ma neppure disastrosamente: non ha parlato. Inoltre ammetto volentieri che l'incontro avviene nell'ambito di una relazione analitica: ciò che è in gioco, in primo luogo, sembra essere una certa interpretazione che, secondo Abrahams, il dottor Van Nypelseer avrebbe imposto per anni al suo paziente e rinnegato poi bruscamente (va da sé che non ci pronunceremo né sull'interpretazione, né sulla palinodia, poiché il magnetofono non ha registrato l'inizio della conversazione). D'altra parte Abrahams è il primo a riconoscerlo inti-

tolando questa testimonianza: *Dialogo psicanalitico*. Titolo ironico: esso ci vuole far intendere che « spesso, come dice Merlino, chi crede di analizzare gli altri analizza se stesso ». Il dottor Van Nypelseer avrebbe proiettato su Abrahams i propri « problemi d'infanzia ». Questa concezione impegna soltanto Abrahams e d'altra parte non è ciò che ci interessa: se la sottolineo è perché essa mostra l'aspetto *problematico* del dialogo. Abrahams si riferisce a Freud due volte con sincero rispetto; egli lascia indeciso se la pratica analitica *in quanto tale* ha fallito, o se un analista migliore lo avrebbe guarito. In ogni caso, *per noi* questo non è il problema: anche se un errore è stato commesso capiamo bene che Abrahams, che ne ha sofferto, possa indignarsi, ma ai nostri occhi la psicoanalisi non può essere rimessa in causa da un caso isolato, così come il crimine di Uruffe non mette la Chiesa in pericolo di fronte agli occhi di un credente: l'analisi è una disciplina che mira al rigore e il cui scopo è di guarire; per il resto non è un corpo unico, ma molteplice. Quando si sollevano delle obiezioni — che d'altra parte non vertono sui principi, ma su certi aspetti della pratica — bisognerebbe essere tanto rigorosi nella discussione quanto i medici che la rivendicano lo sono nella pratica clinica e terapeutica. Perché allora questo dialogo mi ha affascinato? Perché mette in luce, con abbagliante evidenza, l'irruzione del *oggetto* nello studio dell'analista, o meglio il capovolgimento del rapporto univoco che lega il soggetto all'oggetto. E per soggetto qui non intendo l'Io o l'Ego, questo quasi-oggetto della riflessione, ma l'agente: in questa breve avventura Abrahams è soggetto nel senso in cui Marx dice del proleta-

riato che è soggetto della storia. Intendiamoci: Abrahams riconosce che aveva « bisogno d'aiuto », e rimprovera al dottor Van Nypelseer di « non averlo guarito », di averlo tenuto in stato di dipendenza « promettendogli » di dargli un giorno « l'autorizzazione » a ritornare sano. Abrahams parla dei clienti del dottor Van Nypelseer come di « malati », tra virgolette, intendendo in questo modo coloro che gli analisti *ritengono* malati, ma non coloro che essi hanno resi tali. Abrahams dice: lei ha aggravato il mio caso. Dunque non si presenta come un soggetto perfettamente libero e sano — e chi lo è? — oppure come quelli che Jones chiama « gli adulti », parola terribile se si pensa che la signora Freud ai suoi occhi era un'adulta e che Freud non lo era, ma come un soggetto ferito, o se si preferisce come il soggetto della propria ferita, come l'unità tormentata di gravi problemi inafferrabili di cui chiede agli altri di aiutarlo a trovare la soluzione. Detto questo, che cosa rimprovera Abrahams al dottor Van Nypelseer? Lasciamolo parlare:

« Non si può guarire là sopra (*indicando il divano dell'analista*)... Lei non osa guardare la gente in faccia. Poco fa aveva cominciato a dirmi di "guardare in faccia i miei fantasmi". Non avrei mai potuto guardare in faccia nulla! Lei mi ha obbligato a voltarle le spalle, e non è così che si può guarire la gente. È impossibile perché... vivere con gli altri significa saperli guardare in faccia ». Si contesta il metodo, il divano, il mutismo diligente dei grandi ascoltatori professionisti?

Sì e no: per anni Abrahams ha messo tutto il suo zelo ad esprimersi, ad esporsi, senza ignorare che i suoi discorsi, apparentemente

liberi e casuali, rimandavano ad un testo oscuro e nascosto che andava costruito piuttosto che scoperto e che era contenuto nella parola detta, nel senso in cui Eluard dice: « Vi è un altro mondo ed è contenuto in questo. » Ciò che colpisce in questo breve frammento: « guardare in faccia... voltare le spalle », ci confida la sua esperienza profonda: attraverso la sola presenza, l'invisibile e silenzioso testimone del suo discorso — vale a dire, di ciò che egli dice e di ciò che si fa dire attraverso l'indispensabile mediazione di un soggetto — trasforma nella bocca stessa del paziente la parola in oggetto per la semplice ragione che non ci può essere, tra le spalle voltate e l'uomo seduto, invisibile, inafferrabile, alcuna reciprocità. Lo so: il « malato » deve emanciparsi da solo, deve scoprirsi poco a poco. La noia, ci dice Abrahams, è che è chiaro sin dall'inizio che egli si scoprirà come una passività, attraverso quello sguardo che non può captare e che lo valuta. L'uomo con il magnetofono è convinto che la strada che porta all'indipendenza (guardare in faccia i suoi fantasmi, gli uomini) non può passare attraverso la dipendenza assoluta (transfert e frustrazione, promessa tacita — io vi guarirò — attesa di un « permesso »). Abrahams è deluso, è vero, risentito nei confronti del medico e alcuni parleranno di transfert mal liquidato, ma che cosa rispondergli se ci dice che la guarigione del « malato » deve incominciare dal guardarsi in faccia e divenire una impresa comune dove ciascuno accetta i propri rischi e si assume le proprie responsabilità? Lo si è castrato? Sia pure, ma vuole che glielo si dica guardandolo negli occhi. Che si proponga a lui, Abrahams, questa interpretazione, nel corso di una lunga avventura a due,

nell'interiorità, e non che gli « accada », anonima, impersonale, come una parola di pietra. Questo soggetto desidera comprendersi in quanto soggetto ferito, deviato; in assenza di una collaborazione intersoggettiva, « passa all'atto », per parlare come gli analisti: questo significa capovolgere la prassi e nello stesso tempo la situazione. Nel *Dialogo psicanalitico*, i ruoli si capovolgono e l'analista diventa oggetto. Per la seconda volta l'appuntamento dell'uomo con l'uomo è mancato. Questa storia che alcuni giudicheranno buffa è la tragedia dell'impossibile reciprocità.

Vi è violenza, dice il dottor Van Nypelseer, e ciò è fuori dubbio. Ma non è piuttosto una controviolenza? Abrahams pone ammirevolmente il problema: questa « interminabile relazione psicoanalitica », questa dipendenza, questo transfert scontato, provocato, questa feudalità, questo lungo parto dell'uomo prostrato sul divano, rimandato ai balbettamenti infantili, senza calzoni, non è forse questa la prima forma di violenza. So quello che il dottor Van Nypelseer gli risponderebbe — gli avrebbe risposto senza la presenza del magnetofono: « Non facciamo mai uso della costrizione, ognuno viene e se ne va quando vuole; quando un paziente vuole lasciarci ci capita di dissuaderlo, sappiamo che questa rottura gli è dannosa, ma se insiste ci inchiniamo; la prova è che io vi ho lasciato andare a malincuore, tre anni fa ». E vero e secondo me gli analisti non sono in causa. Ma Abrahams non si riterrebbe battuto; ce lo dice: se si scartano gli uomini e non si considera che la situazione, l'abdicazione settimanale o bisettimanale dell'analizzato a favore dell'analista diviene un bi-

sogno sempre più imperioso; questo significa che la condizione d'oggetto ha i suoi vantaggi; la violenza è ovunque latente, insinuante: essere soggetto è così faticoso e sul divano tutto invita a sostituire l'angosciante responsabilità di essere uno solo con la società anonima delle pulsioni.

Il capovolgimento della *prassi* dimostra chiaramente che la relazione analitica è *di per sé stessa* violenta, qualunque sia la coppia medico-paziente che consideriamo. Di fatto, quando la violenza capovolge la situazione, l'analista diviene immediatamente analizzato o piuttosto analizzabile: in questa situazione il colpo di mano e la sua impotenza lo mettono artificialmente in una situazione di nevrosi. Abrahams aveva calcolato giusto durante i tre anni in cui rimuginava il colpo. Ascoltatelo: « Fino ad oggi lei aveva l'abitudine di controllare completamente la situazione e bruscamente, ecco l'estraneità che si introduce e si installa qui da lei... » E la risposta dell'analista prova che è divenuto d'un tratto *paziente*. Il suo discorso val la pena di essere decifrato: « Non sono abituato alla violenza fisica ». Che frase strana, perché non dire semplicemente, allora: non sono abituato alla violenza. Alla violenza morale ha dunque l'abitudine? E come mai per dare un esempio di violenza fisica cita il fatto di « tirar fuori adesso questo registratore »? Non voglio fare un processo a qualche parola pronunciata in un momento di turbamento, del tutto legittimo: voglio solo far capire che la violenza spezza il discorso e che ogni parola diventa oltremodo significante a questo punto, perché significa troppo o troppo poco. La trasformazione brusca del dottor Van Nypelseer, soggetto dell'analisi, agente della

terapia, in oggetto gli crea una crisi d'identificazione: come *riconoscersi*?

È il motivo dell'estraneità — « *estrangement* » direbbe Lacan, traducendo il termine freudiano « *Unheimlichkeit* » — provata di colpo e della resistenza disperata che oppone ad Abrahams il dottor Van Nypelseer: non parlerà davanti al registratore. Il motivo bisogna cercarlo prima di tutto nella deontologia professionale. Ma basta questa a dare l'idea dell'orrore che prova davanti al registratore? Non scopre forse, come l'oggetto di una analisi, che le sue parole, di cui era così avaro e che si perdevano talvolta così leggermente nel silenzio dello studio — un « *malato* » non è un testimone — vanno ad imprimer-si, ad essere iscritte per sempre: non erano che l'allegro mormorio del suo pensiero sovrano, ora rischiano di diventare la pietrificazione. Inerti, porteranno testimonianza. Questo registratore fa arrabbiare le persone più dolci poichè corrisponde all'avvertimento della giustizia inglese verso gli accusati: a partire da questo momento, tutto ciò che voi dite può essere usato contro di voi. Il dottor Van Nypelseer tenta un'ultima volta di intimidire Abrahams trattandolo come un oggetto, ricordandogli la sua dipendenza: « Siete pericoloso perchè misconoscete la realtà ». Ma si attira questa risposta geniale: « La "realtà", che cos'è? ». Sì: che cos'è la realtà quando analista e paziente si trovano a guardarsi in faccia, quando, con l'aiuto della violenza, l'analista non può più decidere solo e sovraneamente di ciò che è il reale, e cioè privilegiare una certa concezione del mondo? Che cos'è la realtà quando ormai il paziente rifiuta di andarsene? Quando in un comico movimento di reciprocità anta-

gonistica ognuno dei due fa la psicoanalisi dell'altro o meglio quando si applicano uno sull'altro gli stessi schemi: lei imita suo padre; no, è il suo; lei fa il bambino; no, è lei. Quando il linguaggio analitico, sdoppiato, riecheggia, anonimo, sembra impazzito?

Questa situazione-limite — in cui altri analisti si sono trovati e che costituisce un rischio professionale — permette di porre il vero problema: si deve scegliere tra l'essere-soggetto del « malato » e la psicoanalisi? Guardate l'uomo con il magnetofono.

Guardate come ha riflettuto in quei tre anni — che si sia sbagliato o no ha poca importanza — guardate come gli è maturato in testa il suo piano, come ha combinato il colpo, come l'ha eseguito, ascoltatelo parlare, sentite la sua ironia e anche la sua angoscia (« Bisogna che abbia una bella faccia tosta per permettermi una cosa simile... ») e la disinvoltura con cui gioca con concetti usati su di lui per lungo tempo. Adesso vi domando *chi* è costui? Chi è questo Abrahams che parla? Un cieco processo o il superamento di questo processo mediante un gesto? Non metto in dubbio che ogni sua parola e comportamento possa essere interpretato analiticamente, a patto di ricondurlo al suo statuto di oggetto analitico. Ciò che scomparirà con il soggetto è la qualità inimitabile e singolare della scena: la sua organizzazione sintetica, detto altrimenti l'azione in quanto tale. E non mi si venga a dire che è un « malato » che l'organizza: ne convengo, convengo che l'organizza come *malato*. Ciò non impedisce che l'*organizzi*. Gli analisti possono dare le motivazioni del « passaggio all'atto », ma l'atto, che interiorizza, supera e conserva le motivazioni morbose nell'unità di una tat-

tica, l'atto che dà un senso al senso che a noi è giunto, gli analisti non si sono preoccupati fino ad ora di rendercene conto.

Bisognerebbe infatti reintrodurre la nozione di soggetto. In Inghilterra, in Italia, Abrahams, soggetto incontestabile di questa breve storia, troverebbe dei validi interlocutori: una nuova generazione di psichiatri cerca di stabilire con le persone che cura un legame di reciprocità. Senza rinunciare all'immenso apporto psicoanalitico, questi psichiatri rispettano prima di tutto in ogni malato l'agente, il soggetto, la libertà deviata di agire.¹ Non mi sembra impossibile che un giorno gli psicoanalisti di stretta osservanza li raggiungano. Aspettando, presento qui questo *Dialogo* a titolo di scandalo benefico e benigno.

¹ Non voglio misconoscere le difficoltà che incontreranno: la « psicologia del profondo », come dice Lagache, necessita il rilassamento, l'abbandono, una certa abdicazione, quindi il divano; il guardarsi in faccia esige, al contrario, la vigilanza, la sovranità, una certa tensione. Ma non si andrà avanti se non si prende la catena dalle due estremità.

JEAN-BAPTISTE PONTALIS

Risposta a Sartre

Tutti comprenderanno, spero, che non è mia intenzione commentare il « documento » che Sartre ha preso la responsabilità di pubblicare. Aggiungerò solo due parole alla presentazione che avete appena letta.

Il fatto che mi interessa, è che Sartre ci dica di esser stato « affascinato » dal resoconto dell'exploit contestatorio di Abrahams ergentesi a far fronte al suo oppressore feudale. Sartre si può riconoscere in questo specchio, benché deformante. Vi vede proiettate le sue coppie di opposti preferite e le ritrova con particolare facilità in quanto Abrahams pare conformarvisi. Ma dedurre da questo frammento tragicomico che per gli analizzati sia giunta l'ora di seguire la parola d'ordine letta a Censier « *Analysés, levez-vous!* » — a meno che non emigrino in Italia — e, per gli psicoanalisti, quella di annunciare ai loro pazienti la buona novella: « Siete stati castrati », guardandoli nei loro occhi di soggetti, mi pare una risposta un po' avventata. Sottoscriverla equivarrebbe, in ogni caso, a mio avviso, a confessare di misconoscere *tutto* della psicoanalisi. Come se ne potrebbe riconoscere « l'immenso apporto » e, nello stesso tempo, rifiutare la relazione analitica nel suo stesso principio? Non si tratta forse, qui come altrove, della prassi che rende possibile l'emergere dell'oggetto teorico? Un giorno bisognerà scrivere la storia del rapporto ambiguo, fatto di un'attrazione e di una reticenza ugualmente profonde, che Sartre mantiene da trent'anni con la psi-

coanalisi, e magari rileggere la sua opera in questa prospettiva.

Quanto alle virtù salvifiche del dialogo, credo di non averle mai viste celebrare da Sartre — ed è una fortuna! Altrimenti, non avrebbe saputo dar testimonianza, come ha fatto, dello scacco di ogni reciprocità né conferire a quelle che ha definito « situazioni limite » — tra le altre, la follia — il loro valore esemplare. Ricordiamoci di *Huis Clos*, di *La Chambre* e soprattutto, in questa occasione, del protagonista di *Les Séquestrés d'Altona*, dramma mirabile nel quale, su di un altro teatro, un magnetofono già serviva a fissare le tracce di un « dialogo interiore ».

BERNARD PINGAUD

Risposta a Sartre

Non essendo né psicoanalista né psicoanalizzato non mi sento obbligato alla stessa riservatezza di Pontalis. Cercherò quindi di dire perché questo testo ci ha « profondamente divisi ». Chi si limitasse a leggere il prologo di Sartre se ne potrebbe stupire. Ma se si legge parallelamente il testo di Abrahams, già si misura la distanza che li separa. È del tutto evidente — almeno per me, che rivendico qui la mia piena libertà di « soggetto » — che quello che Sartre vede nel dialogo parzialmente trascritto da Abrahams non vi compare, o vi compare solo in filigrana. È altrettanto evidente che Sartre non vede quello che vi compare o meglio fa come se non lo vedesse. Si tratta infatti di un colloquio che si svolge « nel quadro del rapporto analitico » e del quale noi conosciamo soltanto la fine, « dato che il magnetofono non ha registrato l'inizio della conversazione ». Non c'è bisogno di essere grandi esperti di psicoanalisi per capire che questo « passaggio all'atto » fa parte di quella stessa cura che si suppone contesti radicalmente, e che pubblicandolo qui interveniamo con molta leggerezza in un rapporto tra « medico » e « malato » di cui non sappiamo nulla o quasi. La prima domanda che ci dovevamo porre era dunque questa: « A chi e a che cosa servirà la pubblicazione di questo colloquio? » La risposta mi pare, a dir poco, incerta.

Vediamo ora il contenuto. Ammettiamo pure che Sartre non abbia nulla contro la psicoanalisi. Ma che cos'altro fa, dopo aver affer-

mato le sue buone intenzioni, se non denunciare non soltanto la pratica psicoanalitica, ma anche la teoria sulla quale questa si fonda? Sostenere che il rifiuto del faccia-a-faccia equivale a trasformare il paziente in oggetto è un argomento troppo grossolano e troppo logoro perché Sartre stesso non vi risponda subito: « Lo so: il malato deve emanciparsi da sé, spetta a lui scoprirsi poco a poco. » Ma leggiamo quel che segue: « La noia, ci dice Abrahams, è che è chiaro sin dall'inizio che egli si scoprirà come una passività, attraverso quello sguardo che non può captare e che lo valuta ». Ammiro quel « ci dice Abrahams » e mi piacerebbe proprio sapere se bisogna intenderlo come un « ci dice Sartre ». Perché ci sono due possibilità: o Sartre fa propria la tesi di Abrahams, e ci propone quindi un'altra psicoanalisi, fondata su di un'altra concezione dell'uomo, che impieghi altri metodi terapeutici, quelli, ad esempio, di quegli psichiatri italiani o inglesi che « cercano di instaurare con le persone che curano un rapporto di reciprocità ». Oppure Sartre lascia ad Abrahams la responsabilità della sua interpretazione, ed il problema è quello di sapere che cosa significhi, in una cura, questo tipo di interpretazione, perché nasca, se perché la cura era controindicata o perché è stata mal diretta — o se il rovesciamento del rapporto non faccia sempre parte, in un momento o nell'altro, della cura stessa. Parlo qui da profano e quindi eviterò di dare risposte decisive. Ma leggendo il testo di Sartre, vedendo in quali termini descrive quella « abdicazione settimanale o bisettimanale » che paragona ad una droga, non posso fare a meno di pensare che egli chiami in causa l'intera psicoanalisi, in nome della

sua personale concezione del soggetto. È normale, d'altronde, che il dibattito verta su questo punto, dato che la scoperta essenziale di Freud non è stata, come alcuni affermano un po' frettolosamente, quella di negare l'esistenza del soggetto, ma quella di spostarlo, di «decentrarlo», facendo apparire il *non soggetto* a partire dal quale esso si costituisce in una posizione sempre derivata. Il problema è soltanto quello di sapere se il colloquio trascritto da Abrahams si presti ad un simile dibattito.

Per parte mia non lo credo. Anche supponendo che se ne possa trarre la lezione che ne trae Sartre (come se si trattasse effettivamente di una messa in causa della psicoanalisi, e non di una messa in causa dell'analista), è una semplificazione abusiva delle cose il decretare che, nella cura, il paziente è ridotto ad una passività totale e che l'analista « decide, da solo e sovraneamente, di quel che è il reale ». Non sarebbe infatti difficile far comparire qui una quantità di testimoni che potrebbero affermare il contrario, e dire in che modo questa alienazione iniziale li abbia precisamente aiutati a diventare, in misura maggiore, soggetti. Mi sembra che la non-reciprocità criticata da Sartre — e che l'analista stesso ha subito a suo tempo — sia la condizione stessa della scoperta o della ricostituzione di un «essere-soggetto» compromesso, oscurato, «alienato» da quel che chiamiamo malattia. E che il rapporto non possa mai essere paritario, reciproco, se non nel momento in cui cessa — quel momento ideale che chiamiamo, invece, « guarigione ». Questo non privilegia affatto lo psicoanalista in quanto individuo. Questo privilegia l'Altro per mezzo del quale si effettua quel

riassetamento che, in certo modo, viene sempre troppo tardi, o, come diceva Freud, « nachträglich », a posteriori. Non c'è dunque contraddizione né necessità di scegliere tra « l'essere soggetto del malato » e la psicoanalisi: in un certo senso, il soggetto è sempre presente, in un altro è sempre da conquistare. L'uomo più «malato», è vero, « organizza » la propria malattia. La psicoanalisi quindi non gli fornisce il modo di organizzarsi. Ma neppure glielo toglie. Essa può soltanto, quando ha successo, aiutarlo a modificare una situazione in cui egli si aliena. Ed è proprio il soggetto stesso a modificarla « scoprendo se stesso » attraverso il rapporto analitico.

È facile per Sartre criticare la concezione di Freud in nome di un'altra, ed opporre una terapeutica della reciprocità ad una terapeutica della « violenza ». Ma a questo punto bisognerebbe impegnarsi in un dibattito a fondo. Il principale merito del « compromesso » a cui siamo pervenuti, in questa faccenda, sarà stato quello di averci condotti a porre il problema. Io continuo tuttavia a pensare che il testo di Abrahams, proprio perché non va oltre il « passaggio all'atto », sia stato, a questo scopo, il più mal scelto dei pretesti.

ELVIO FACHINELLI
La parola contaminata

Leggendo i commenti preposti (nell'edizione originale di « Les Temps Modernes », 1969), al testo di Abrahams, si ha ora il senso di una curiosa immobilità. Sartre pone una domanda, parziale se si vuole, ma pungente: quella della violenza (o del potere) che sta dentro la relazione psicanalitica; Pontalis e Pingaud rispondono in modo generale e come di lato: scacco della reciprocità, testimoniato nell'opera stessa di Sartre (Pontalis); reciprocità come esito finale, come conquista (Pingaud). Le spade si sono incrociate, senza dubbio, ma i duellanti non sono andati oltre la prima mossa. E il testo di Abrahams risulterebbe così un exploit solitario, fermo come un sasso nello stomaco della psicanalisi — che ne ha digeriti ben altri. Senonché alcuni mesi fa è uscita una raccolta di vari scritti di Abrahams (*L'homme au magnétophone*, Le Sagittaire, Paris, 1976) che a mio parere riapre il problema e permette, forse, di far muovere quel sasso.

I resoconti clinici di Freud, com'è noto, furono paragonati a romanzi. Non c'è dubbio che, a una lettura immediata e disinteressata, il *Dialogo psicanalitico* di Abrahams risulterà un testo teatrale. E il suo interesse non è limitato, come dice di passaggio Sartre, al piacere di veder bastonare la figura dell'autorità. C'è un movimento più complesso, un alternarsi di piani che attestano una vera e propria *riuscita* teatrale.

Questa riuscita teatrale — che mi sembra importante mettere in rilievo, e si vedrà poi perché — si presenta subito come una singolare testimonianza di un altro rifiuto, di un *secondo* rifiuto incontrato da Abrahams nella sua vicenda psicanalitica, dopo quello del dottor Van Nypelseer. E precisamente quello di Pontalis, il quale pure, per paradosso, si presenta nella sua nota come un attento lettore e spettatore di teatro... sia pure quello di Sartre. Ora, se qualcuno — dopo aver rotto col suo analista, essere stato ricoverato con la violenza in ospedale psichiatrico una settimana dopo, esserne evaso rompendosi una mano — se qualcuno se ne viene fuori con un testo di questa forza, che spedisce alla persona giusta, in grado di pubblicarlo, ebbene bisogna pur ammettere che in questa persona è avvenuto uno scatto, una invenzione *nella realtà* che dovrebbe porre seri interrogativi a un analista. Invece Pontalis, evidentemente preoccupato di difendere il « principio » dell'analisi, diventa cieco di fronte a ciò che gli pare un « documento » [tra virgolette, addirittura!], un « frammento tragicomico », senza nessun significato reale. Citando altri magnetofoni, appartenenti a una realtà già consacrata come « teatro » (*I sequestrati di Altona*), egli ripete un rifiuto che per certi aspetti è anche più grave di quello di Van Nypelseer. Non soltanto, come è evidente, perché si pone come istanza di censura scientifica; ma perché, se il suo rifiuto di pubblicazione avesse avuto esito, Abrahams si sarebbe visto respinto *nella realtà* quello che è stato, forse, il suo più importante tentativo di entrarci. Van Nypelseer rimane interdetto di fronte all'irruzio-

ne nello studio di un elemento imprevisto, il magnetofono; Pontalis rimane interdetto di fronte all'irruzione, nella redazione, di un singolare gatto selvatico, questo testo, uscito improvvisamente dal magnetofono. Qualcosa che è nato dentro e intorno alla relazione analitica viene respinto dai due analisti, i quali in questo modo semplicemente rifiutano il movimento in atto. A questo punto, è ovvio che ritorni, insistente, l'inquietante domanda di Abrahams: « Ma che cos'è la realtà? ».

Si potrebbe obiettare che l'aggettivo *teatrale* aggiunto a questo scritto è in senso stretto arbitrario; dopotutto abbiamo di fronte una « registrazione ». Strana registrazione, la cui trascrizione rivela una evidente intenzione scenica. (Si consideri, per esempio, l'accuratezza con cui sono « montati » alcuni momenti in crescendo del *Dialogo*). E basta leggere con un po' di attenzione per rendersi conto che Abrahams si muove con vero agio creativo, tale da farlo risultare chiaramente, nello stesso tempo, autore attore e personaggio del testo. Del resto, non dice forse esplicitamente, quando vuole rassicurare l'analista che grida « Violenza fisica! »: — « Ma no, si tratta solo di teatro »; risposta ambigua, certo, come è ambigua e paurosa la scena in corso, della cui tensione reale sono entrambi consapevoli, ma pur sempre teatro, come è ben noto...

Ma la conferma definitiva di questa singolare teatralità immediata, per così dire, che si coglie nel testo, viene dal volume ora pubblicato. La maggior parte degli scritti raccolti — compreso il « secondo atto » del *Dialogo*, cioè il colloquio, anch'esso registrato, con lo

psichiatra che lo fa rinchiudere; sicché il dramma si conclude con la seguente tragica « didascalìa »: « Abrahams si alza per uscire. Cinque infermieri sono appostati dietro la porta per prenderlo. Si odono urla e rumori di colpi » — la maggior parte degli scritti raccolti riguarda, in modo diretto o indiretto, l'azione teatrale.

A questo punto però ci troviamo di fronte a una grossa sorpresa: dalle riflessioni sul linguaggio e sulla scrittura, d'intonazione lacianiana; dai Prologhi a rappresentazioni progettate, ma già autosufficienti; fino a veri e propri atti unici, con Edipo — ma sì, ancora Edipo! — e Laio, Tiresia, Giocasta, in veste di protagonisti: è tutto il materiale, tutto l'armamentario del « teatro » psicanalitico classico che viene utilizzato, manomesso, riciclato in modo da costituire uno straordinario *doppio* della (parallela) vicenda psicanalitica col dottor Van Nypelseer.

Tutto questo materiale va incontro, ripetutamente, a una sorte singolare. In primo piano, all'inizio, sembra esserci la tendenza a un uso riflessivo, quasi saggistico, o oratorio, del linguaggio; ma questa tendenza è rapidamente soverchiata da qualcosa che si rivela più forte e urgente: attraverso rotture brusche della linearità del discorso, si fa avanti un linguaggio scenico, che a tratti si condensa in situazioni teatrali in senso stretto, a tratti invece, soprattutto nei Prologhi, cede a scatti, a grida, a ventriloquismi anche, si direbbe, sempre più poveri di « finzione », sempre più sfuggenti al proposito di partenza. Tutto urge insomma verso una messa in scena *personale*; verso l'attuazione, nei modi di

una proclamata fisicità immediata, di un paradiso originario da cui Abrahams è continuamente espulso. Di questi diversi livelli di precipitazione, per così dire, che si spingono fino a veri e propri mescolamenti e confusioni di persone agganciate al linguaggio-teatro, ecco alcune manifestazioni:

Grazie al teatro ci sono buoni genitori presenti, buoni sguardi. (...) Non è forse bello quando tutto è ben regolato, in ordine, quando si sa dove sono i genitori, quando il loro posto non è più vuoto (...) voi volete che noi si sia i vostri genitori qui in alto in una relazione teatrale (...) ma qui tutti siamo dei buoni genitori e loro, gli altri, tutti gli altri, sono i nostri bambini che non sanno ancora che siamo buoni (...) e che vorremmo farli salire tutti sul nostro vascello perché anche loro non soffrano più della distanza come voi pensavate che ne avreste sofferto quando abbiamo cominciato (...). Allora gridate forte (là in basso fino al centro della terra) (dove è rinchiuso il nostro prigioniero che dovevamo liberare — taci stai sbagliando dramma — beh riprendiamo) bisogna che da là dove siamo, la terra là in basso, tutta l'umanità ci oda e salga fino a noi. (...) Ascoltate, forse non è perfettamente chiaro, è stato così rapido, tutto è forse troppo semplice, così impreveduto, allora ecco cosa faremo: domani ritornate e ricominciamo tutta l'operazione, e tutti i giorni della nostra vita, d'accordo.

No, ma stiamo scherzando! Guarda questa banda di coglioni! (...) Avanti! Tutti nella fossa! Nella Merda! Bisogna soffrire per avere il paradiso e voi, così, per un effetto di teatro,

volevate averlo per niente?
(« Essi sono là », pp. 63-66).

A teatro l'idea consiste nel... vedi la buona madre appare con gli occhi, è molto gentile che tu abbia sempre della cattiva madre con la voce, come lo faccio ora, ma occorrerebbe che ti facessi apparire della buona madre davanti agli occhi, cosa che ho fatto parlandoti delle donne che verranno a teatro, di colpo vedi per questo aspetto non sei più inquieto, già ti vedi nuotare dentro la vagina, la matrice. Ebbene sì, bisogna considerare che il teatro è una grande vagina, dove ci divertiremo molto, tutti insieme, vedrai che godimento, è veramente fare continuamente l'amore, questo va e vieni, vedrai come va a finire, ancora, ti ce ne vuole ancora altrimenti sei esaurito. (« Dunque, rappresentando il dramma di Edipo », p. 129).

Ti aiuterò a capire. L'abbiamo messa in questo luogo perché tu sia al riparo da lei, per proteggerla contro il suo desiderio di te. Ora che tutto è ben separato, ciascuno accuratamente rinchiuso, la festa può cominciare. (...) Ecco tuo figlio che non puoi più toccare, che scomparirà per sempre dai tuoi occhi, grazie a questo sotterfugio possiamo amarci, fare finalmente l'amore con lei, questa povera donna rabbiosa. Eccola nella sua gabbia. Sì, è tua madre che abbiamo messo lì. (...) Ma il tempo sta per finire; occorrerà che tu ritorni domani per fornirle lo spettacolo, quello della tua attesa, del tuo collo teso, del tuo beccuccio aperto nel quale deporremo ancora questo prezioso regalo, ciò che sostituisce il latte che non si può più darle perché ha denti

terribili questa belva nascosta.

(« Ah, mio povero bambino, tu guardi la tua mamma e non la riconosci », pp. 247-252; al testo è aggiunta la nota: « Scritto in un ospedale psichiatrico per donne »).

Se ho riportato questi frammenti lacerati, è perché la loro testimonianza ci permette di avanzare con sufficiente sicurezza alcune ipotesi sul *Dialogo psicanalitico*. In primo luogo, sul magnetofono stesso. Come si è visto, esso interrompe bruscamente il flusso interpretativo dell'analista e dà luogo, a situazione rovesciata nel senso visto da Sartre, a una serie interpretativa di Abrahams che, per quanto in buona misura sarcastica, ne prende esattamente il posto. È un blocco, un ostacolo che inverte bruscamente la corrente dei discorsi. Ora ci si può chiedere, come del resto Abrahams: perché l'analista non *interpreta* l'entrata in scena del magnetofono? In fondo, Abrahams lo spinge a più riprese in questa direzione, tutto sommato rassicurante. Qui però si profila il fatto nuovo, che l'analista col suo silenzio dimostra d'aver percepito. Il magnetofono potrebbe senza dubbio essere immesso nell'ordine interpretativo di una realizzazione magica, onnipotente — ma ciò che è chiaro ad entrambi gli interlocutori è che, quale che ne sia l'interpretazione, Abrahams intende appropriarsi della *voce* dell'analista, e questa appropriazione *oltrepassa* l'interpretazione, scavalca di colpo il piano della parola. In questo senso il magnetofono, certamente *interpretabile*, vale invece per ciò che è, per la sua materialità oggettuale e ciò che produce, vale a dire la cattura e la riproduzione

ne a piacere della voce dell'analista. Abrahams, si è detto, è sicuramente capace, almeno quanto il dottore, di tradurre la presenza fisica dell'apparecchio nello studio in una serie più o meno « corretta » di equivalenze simboliche, ed è ciò che fa, in parte; ma se dobbiamo credere al libro, il senso più urgente di questa « scatola nera » piombata nella « caverna » dell'analista è precisamente la sua capacità tecnologica di afferrare e ricreare — come la attività teatrale, e forse meno ambiguamente — una (parziale) presenza fisica delle persone assenti.

Fin qui mi sento abbastanza sicuro di ciò che scrivo, e nelle parole stesse di Abrahams durante il *Dialogo* è facile ritrovare alcuni accenni che rovesciano il significato di minaccia e di castrazione che a prima vista si lega alla presenza dell'apparecchio e che entrambi vi leggono. Va in questo senso, per esempio, la « benevolenza » a un certo punto attribuita all'apparecchio, tale da consentire l'inizio di un « lavoro scientifico » in comune. E nel libro l'insistenza sulla voce, proprio sul suo aspetto fonico, come mezzo fondamentale per cercare di ristabilire « l'accordo perfetto » del rapporto primordiale madre-bambino, o di ciò che Abrahams chiama tale, è piuttosto chiara: « ripetizione di sonorità pacificanti » (p. 258); « lingua materna che ha ritrovato i suoi bambini » (p. 168), e così via, fino a giungere, parlando di Edipo e della sua « volontà di trasparenza » o di « trans-apparenza », al punto in cui si tratta di liberare « la lingua materna dal nascondiglio audio-fonico in cui è imprigionata per tutti coloro che potrebbero averla e non l'hanno, ma che la cercano

e la desiderano, l'aspettano e la sperano, cioè tutti gli uomini ». (p. 118). Più ipotetica mi pare un'altra conferma che sono tentato di trovare nel libro e che si riferisce a un episodio posteriore, del maggio 1972, anch'esso riferito per lettera a Sartre (come, in fondo, la registrazione). Per farlo imbalsamare — così ci vien detto dai curatori del libro — Abrahams dissotterra il cadavere della madre e va in giro con la bara in macchina. Ecco la lettera:

Caro Sartre,

ci siamo! Da tre giorni la tomba è vuota — e vado in giro per Bruxelles con la bara in macchina.

Lei è là. È la sola cosa vera.

Indispensabile scriverle. È follemente gaio.

La porto dappertutto.

Abbiamo persino fatto un giro al cimitero per vedere gli altri con tutta una banda di amici, dei giovani che sono contentissimi di portarla.

È così che lei vuole che si svolga la cosa. Adesso siamo all'università.

Si è il sequestrato di Altona in libertà!

Come è gaio

Come è follemente gaio

J. - J. A.

Ancora una volta, dunque, una (parziale) presenza fisica può valere (si può tentare di farla valere) per la persona intera (come la voce per l'analista); essa consente di ricostituire per un momento un rapporto essenziale, nel momento in cui la realtà («ma che cos'è la realtà?») lo dichiara distrutto. Per un mo-

mento, la *verità* del rapporto (« la sola cosa vera ») nega la morte.

Da questa esigenza senza limiti di una «pienezza originaria» (p. 157) nasce per Abrahams l'ambiguità delle parole. Queste possono rappresentare la presenza totale assente (abbiamo allora le iniziali « parole buone... cariche di buon senso, [che] fanno del bene, [che] rifanno il Bene nella sua totalità », p. 210) e nello stesso tempo, proprio perché rappresentanti di essa, finiscono per farla accettare come assente, finiscono per sanzionare il fallimento della ricerca. Di qui il rifiuto, a tratti, di utilizzare il « veicolo dello scacco » (p. 191); il rifiuto di una conversione in parole di ciò che manca e che *deve* avvenire, non essere detto, pena il cadere in una « totalizzazione immaginaria » (p. 189), nel « mantenimento di una posizione statica lacunare di non trasmissione, di non conoscenza e di perpetuazione di rapporti di sotto-esistenza tragica da cui si trattava in linea di principio di uscire » (p. 191).

Ora, mi sembra, è partendo da questa posizione — che in Abrahams si delinea con nitidezza — è partendo da qui che possiamo arrivare a comprendere qual è la violenza in corso nella relazione psicanalitica. In che cosa consiste questa violenza? Nello « statuto di oggetto analitico », a cui è ridotto il paziente, secondo l'espressione di Sartre? Di fronte a questa definizione generale, le obiezioni dei suoi collaboratori mantengono una qualche attendibilità. Se la reciprocità, dappertutto, va incontro a uno scacco (Pontalis), il riscontrare questo scacco nell'analisi co-

stituisce un'obiezione generica, se non im-
pertinente. Se invece la reciprocità esiste, allora
essa si presenta anche nell'analisi, sia pure
come esito o meta finale, e l'alienazione inizia-
le può servire a far diventare « più soggetto »
il paziente (Pingaud). E allora, tutto è risol-
to? Eppure avvertiamo che la domanda di
Sartre rimane aperta.

La disposizione sul divano (o qualunque
posizione *prefissata* nello spazio) implica una
violenza in quanto rappresentativa di ben al-
tro: di una disparità di forze, di un dislivello
di potere. Ma questa disparità non si manife-
sta unicamente nella disposizione del *setting*
o nella diversa distribuzione e regolazione dei
flussi verbali — come a un certo punto ritie-
ne Abrahams, che si volta e si « impadroni-
sce della parola ». Ciò che conta soprattutto è
la traduzione in parole effettuata dall'analista,
o meglio il presupposto di *traducibilità*
— implicito nella sua posizione e nella sua
tecnica — di tutto ciò che proviene dall'altra
parte. Insomma, il conflitto dentro l'analisi
è solo in parte conflitto tra chi interpreta e
chi viene interpretato; più profondamente,
esso si concentra intorno alla decisione di
permutazione o equivalenza verbale di quan-
to accade. Abrahams che interpreta il suo a-
nalista è, in fondo, dalla sua parte; Abrahams
che gli porta via la voce, la sua pura essenza
audiofonica, gli è invece radicalmente oppo-
sitore.

A questo punto la vicenda di Abrahams
diventa emblematica di una divaricazione sto-
rica dell'analisi, che, seppur presente in Freud
(primo teorizzatore della « traduzione » in

una forma espressiva « familiare », quale il
linguaggio, di « qualsiasi altro tipo d'espres-
sione di attività psichica »),¹ sta diventando
sempre più ampia e significativa.

Dal lato dell'analista, si è andata sempre
più accentuando negli ultimi anni l'insisten-
za verso quella che chiamerei la *parola incon-
taminata*; la parola cioè come esito di un pro-
cesso generalizzato di traduzione di ciò che
non è parola. Di qui procede la tendenza alla
formalizzazione della parola stessa, in dire-
zione di una semiotica psicanalitica.

È da notare che, in questa direzione, com'è
del resto ovvio, il codice « consensuale », «
intersoggettivo », tende a prevalere sulle
manifestazioni individuali, che sono così ri-
dotte a iscriversi nel registro se non del « pa-
tologico », certo del « privato » e dell'« incon-
gruente ». Un movimento teorico che, rife-
rito non a ciò che taglia fuori, ma a *ciò che si
annette*, dobbiamo pure chiamare *predace*,
tende perciò ad abbinarsi a una pratica della
« trasformazione », del « controllo », che in
alcuni suggerimenti estremi delinea una
« somministrazione » del « codice della nor-
malità ».

Dalla parte dell'analizzato, a questa ten-
denza dell'analisi sono corrisposti nel tempo
atteggiamenti diversi. Il più noto e diffuso
consiste, com'è ampiamente noto, nella con-
quista della parola analitica, cioè nell'adegua-
zione mimetica alla linea traduttoria-interpre-
tativa dell'analista. È ciò che tenta, abbiamo
visto, anche Abrahams (sia nel *Dialogo*, sia
nel libro) e insieme a lui una moltitudine di
altri! Con risultati, in fin dei conti, forse ras-
sicuranti immediatamente, ma certo alla lun-

ga derisori. Ma Abrahams — come del resto altri soggetti « difficili », « impossibili », « border line », « psicotici »... — propone un movimento diverso. Un movimento di cui occorre sottolineare insieme la problematicità e la positività, e che passa attraverso la *parola contaminata*, per così dire, vale a dire una parola non scissa, o il meno scissa possibile, da ciò che non è parola. Il suo supporto fonico e affettivo, per esempio — quel supporto che Abrahams ha voluto carpire al suo malcapitato analista; i suoi correlati passionali, gestuali, dialettici — quel contesto « teatrale » che Abrahams ha modellato nel suo *Dialogo*; senza dubbio, altri modi diversi che si perdono o si cancellano per il rifiuto interpretante di molti analisti, se non della loro maggioranza. In breve, questo movimento passa attraverso il recupero e l'ampliamento di ciò che un « ottimo conoscitore » del « regno del linguaggio » chiamava la « genialità sensuale », il cui medio di espressione essenziale *non* è il linguaggio.² È vero che in questo procedere si corrono molti pericoli — fino a quello, già indicato da Abrahams, del silenzio e della solitudine nella « sotto-esistenza tragica ». Ma averlo indicato, e pesato, è già il primo passo per superarlo; come, nella tragedia, rappresentare la minaccia della morte significa guarirne (p. 96).

¹ In *L'interesse per la psicoanalisi*, Opere, Boringhieri, vol. 7, p. 259.

² S. Kierkegaard, *Gli stadi erotici immediati ovvero il musicale-erotico*, in *Enten-Eller [Aut-Aut]*, tomo I, Adelphi, p. 135.

edizioni
L'ERBA VOGLIO

T. W. Adorno
MINIMA *im* MORALIA

Collettivo A/traverso
ALICE E' IL DIAVOLO

Enzo Mari Francesco Leonetti
ATLANTE SECONDO LENIN

J. - J. Abrahams
L'UOMO COL MAGNETOFONO

Compagnia Nostra Signora dei Fiori
LA TRAVIATA NORMA